

Venturoni: mi dimetto ma sono innocente. L'assessore alla Sanità lascia e scrive una lettera a Chiodi e Piccone: la mia non è una resa

So di non avere mai commesso un atto per il quale io debba difendermi

PESCARA. L'aveva annunciato, l'altro ieri, al Centro, al termine di un colloquio nella casa teramana del governatore Gianni Chiodi: «Mi sono dimesso, ma solo per rispetto della coalizione, perché se dipendesse dall'inchiesta sui rifiuti sarei rimasto, eccome, visto che sono innocente». A Chiodi e a Filippo Piccone, coordinatore regionale del Pdl, indagato per Rifiutopoli, ha inviato, ieri, una lunga lettera (che pubblichiamo in questa pagina) in cui spiega le ragioni della sue dimissioni da assessore regionale alla Sanità.

Cari Gianni e Filippo, qualcuno ha scritto che “attendere” è uno dei verbi della politica, ma voi mi conoscete: io sono cresciuto, nella vita, nella professione e nella politica, nella certezza che il verbo fosse sempre e soltanto uno: fare.

“Fare” nel segno della giustizia, della legalità, del rispetto delle regole, delle persone e delle leggi.

Per questo intuirete, voi che negli anni avete imparato a riconoscere anche i miei umori, quanto la vicenda della quale sono vittima, e non a caso non dico protagonista, ma ripeto, vittima, non sia per me solo un passaggio, un momento, uno scoglio di quelli nei quali, quando cerchi di tenere salda la rotta, può succedere di incagliarsi.

Lo so che, in questo momento, logica vorrebbe che io restassi in silenzio, ad aspettare il correre degli eventi, a continuare a preparare i dettagli di una “difesa” della quale continuo a non sentirmi obbligato, perché io so di non avere mai commesso un atto, non uno, per il quale io debba difendermi.

Così come so, con la più profonda delle certezze, di non aver mai messo la mia Regione, il mio presidente, il mio partito, i miei elettori e soprattutto il cognome della mia famiglia nelle condizioni di dover soffrire per una mia azione.

Eppure, in queste ore, quella sofferenza io la sento.

Perché io, oggi, sono “il cattivo”, l'assessore regionale salito agli onori delle cronache nazionali per aver esposto, la sua Regione, ad un “nuovo scandalo” giudiziario, contribuendo a trasmettere dell'Abruzzo e di noi abruzzesi, un'immagine che non ci appartiene e che ci mortifica ingiustamente.

Io oggi sono “l'assessore” che non può svolgere degnamente il ruolo al quale il presidente della Regione l'ha chiamato, perché costretto a restare confinato negli spazi del proprio Comune.

Io oggi sono “l'eletto” che non può svolgere degnamente il ruolo al quale i suoi elettori l'hanno chiamato, perché costretto a restare confinato negli spazi di un orizzonte minimo.

Non è giusto.

E non è da me.

Per quanto, ho sentito il momento di non dover declinare più il verbo “attendere” e, presa carta e penna ho deciso di affidarvi queste mie riflessioni.

Qualche anno fa, don Tonino Bello, scrisse: “Se oggi non sappiamo attendere più, è perché siamo a corto di speranza”.

Non è il mio caso.

Se oggi io non so attendere più è perché sono a corto di pazienza.

Mi spazientisce il senso profondo dell'ingiustizia che sto patendo, il linciaggio morale che prescinde da ogni pur minima verifica, il gioco al massacro di chi deve, sempre e comunque, trovare il “mostro” da sbattere in prima pagina, il malinteso giustizialismo servile di chi spera di lucrare un vantaggio, politico e

personale, dall'altrui disgrazia.

Mi spazientiscono le voci di tanti, di troppi.

Mi spazientiscono anche i timori di poter dare di me, e del mio intendere la Politica quale servizio vero, quale missione "alta" dell'agire umano, solo l'immagine di un attaccamento ad un ruolo ed ad una poltrona.

Voi sapete quanto, nella mia storia politica, le "poltrone" siano state per me strumenti del fare, mai posizioni dell'apparire; così come sapete, fin troppo bene, con quanta facilità io abbia saputo imboccare la porta, quando sentivo venir meno la possibilità di agire per il Bene Comune.

Così, arrivo allo scopo vero di queste mie righe, che è uno scopo che pretende l'ufficialità della parola scritta e la serietà degli atti certi, in un momento nel quale tutti sembrano impegnati a confondere la politica in un magma indefinito.

Io mi dimetto.

Con queste righe comunico formalmente la mio Presidente Gianni Chiodi e al Coordinatore Regionale del mio partito, il Senatore Filippo Piccone, la mia disponibilità a rimettere immediatamente nelle mani del Governatore le deleghe che vuole affidarmi.

Non è una resa, la mia, non ne sarei capace per indole e formazione, ma è la necessità di fare chiarezza, di offrire al mio Presidente, al mio Partito, alla mia gente, la conferma del mio considerarmi, da sempre "al servizio di". E questo continuerò a fare: continuerò a battermi, tutti i giorni, per la giustizia, la legalità, il rispetto delle regole, delle persone e delle leggi.

Perché non conosco altro modo di vivere.

Con affetto,

